

# Il bene comune: un'ipotesi concreta?

Editoriale

settembre

**Q**uanto è difficile trattare temi semplici. Quanto diventa complicato muoversi nei perché e per come di quelle domande che nel nostro immaginario collettivo sono di facile comprensione, ma che aprono a mille possibilità di risposta diverse. Ma è proprio nella costante ri-tematizzazione di queste domande che si sedimentano gli strati di senso sui quali si generano le nostre visioni collettive. Diceva S. Agostino riferito al concetto di tempo: *“Che cos’è dunque il tempo? Se nessuno me lo chiede, lo so; se voglio spiegarlo a chi me lo chiede, non lo so più”*.

E questo vale per molti concetti apparentemente molto intuitivi, di cui ognuno di noi ha cognizione e che proprio per la loro facilità intuitiva sono ingannevoli perché aprono la possibilità di infinite risposte. Il bene comune è uno di questi temi. Cos’è? Beh semplice, si dirà. Ha a che fare con cosa? Con l’idea di... e qui si aprono i mille rivioli di ragionamento che poi diventano fiumi in piena che però non arrivano mai allo stesso mare. Perché una realtà come Caritas Ticino dovrebbe costantemente ritornare ad interrogarsi su questo concetto, a trattarne la sua complessità, a visionarne la sua profondità? Perché riguarda molto da vicino tutto quello che ogni giorno siamo chiamati “a fare”. Da quella riflessione dipendono le scelte quotidiane legate all’accoglienza, all’incontro, al sostegno, al rilancio, alla valorizzazione,

al modello economico e così via. Nel concetto di bene comune ricomprendiamo quali siano le cose importanti che possiamo condividere, quali possano essere le prassi utilizzabili, in ultimo quale società o addirittura quale comunità immaginiamo di costruire, ma sempre a partire dal bene personale. Ma il bene comune è allora la somma dei beni personali, diciamo il bene totale?

Se questo bene totale lo intendiamo come la sommatoria, i cui addendi rappresentano i beni individuali (o dei gruppi sociali di cui è formata la società), ci potremmo ritrovare nella situazione dove anche se qualche addendo venisse a mancare, ossia se singoli beni individuali venissero meno, il risultato sarebbe comunque positivo. Questo modello esprimerebbe una società che crea benessere ma non per tutti, anzi se il benessere di qualcuno diventasse maggiore proprio azzerando il bene di un altro comunque il risultato sarebbe positivo, ma sarebbe auspicabile. Il concetto di P.I.L (Prodotto Interno Lordo) esprime perfettamente questa strada. Stefano Zamagni paragona invece il bene comune non ad una sommatoria ma ad una moltiplicazione, i cui fattori rappresentano i beni dei singoli individui (o gruppi).

In questa prospettiva invece, l’annullamento anche di un solo fattore azzerava l’intero prodotto. Questo modello profondamente diverso dal primo, richiama la non sostituibilità di nessuno. Tutti sono chiamati ad essere fattori positivi perché tutto ciò che moltiplichiamo per zero dà come risultato zero.

Detto in altri termini, quella del bene comune è una logica che non ammette sostituibilità (ovvero trade off cioè scambio): non si può sacrificare il bene di qualcuno – quale che ne sia la situazione di vita o la configurazione sociale

– per migliorare il bene di qualcun altro. Quindi bene totale e bene comune esprimono due mondi diversi: nel primo l’umanità è fatta di individui portatori di singoli beni che sono sostituibili e addirittura alternativi, l’importante è che in ultimo il bene totale abbia un segno positivo, mentre nella società che persegue il bene comune l’umanità è abitata da persone e non individui. Persone come centri relazionali, uniche e irripetibili. Ognuna delle quali chiamata ad essere percorso positivo, co-costruttore della res-pubblica. Se uno di questi elementi viene azzerato alla fine il risultato finale dà zero. Quindi ci perdono tutti.

In agricoltura esiste la cosiddetta legge del minimo (o legge di Liebig) che forse chiarisce meglio questo concetto: è il nutriente meno presente a condizionare e limitare la crescita delle colture. Posso dare tanti nutrienti di diversi tipi, ma basta che manchi un nutriente e il risultato finale sarà condizionato. Il bene comune allora, non è solo un’ipotesi ma diviene la necessaria costruzione di un programma sociale dove ogni persona possa esprimere la sua originalità, dove tutti, soprattutto coloro che consideriamo gli ultimi, gli emarginati, gli esclusi, i fragili, gli ammalati siano fattori positivi. Tanto saremo inclusivi, tanto saremo ricchi, di una ricchezza valoriale ed economica. Alla fine credo che convenga a tutti... ■



di  
**STEFANO FRISOLI**